

# La novità del nuovo realismo

Mario De Caro

*Università degli Studi «Roma Tre», Dipartimento di Filosofia; Tufts University (MA)*

doi: 10.7358/ecps-2014-009-deca

mario.decaro@uniroma3.it

---

## THE NOVELTY OF NEW REALISM

### ABSTRACT

*In the Italian public cultural discussion it has often been argued that philosophical realism is an obsolete and irrelevant conception and that no attention should be given to its new versions. In this article, it is argued that this thesis is flawed because the issue of realism is philosophically inescapable. This will be argued by discussing two examples that come from science. The first example concerns the concept of species, which is hotly debated today both in biology and in the philosophy of biology. What is relevant here is that none of the available definitions of species cover all the cases biologists would like to cover – so that several scholars have taken the antirealist attitude by denying the objective reality of species. The other example concerns the birth of modern science, which (against some contemporary interpretations) cannot be understood without appreciating its deep commitments toward a realistic interpretation of scientific theories. Some objections will also be dealt with that have been raised by the antirealists, such as the one centered on the alleged connection of New Realism with political realism and another that concerns the status of conventions in our practices.*

*Keywords:* Antirealism, New Realism, Political Realism, Realism, Scientific Realism.

---

### 1. IL RITORNO DEL REALISMO

In una bella recensione di De Caro e Ferraris (2012) pubblicata lo scorso anno sull'ora defunto quotidiano *Pubblico*, Paolo Pecere osservava che trattare la questione del ritorno del realismo come se si trattasse di una questione di

rapporti personali o di beghe accademiche è atteggiamento risibile (Pecere 2012, p. iv). È insomma un atteggiamento difensivo, che tende a squalificare l'avversario (un avversario a cui, evidentemente, non si sanno dare risposte convincenti) spostando il discorso un piano personale, quasi psicologico. Come notato più volte da Maurizio Ferraris (2012 e 2014), questo atteggiamento presuppone l'idea che basti la grancassa dei media per rendere di attualità un problema che, oltre a essere uno dei più antichi e nobili argomenti della filosofia, è drammaticamente implicato nella politica e nell'economia contemporanea, che hanno subito gli effetti nefasti dell'antirealismo.

Al di là di questi atteggiamenti difensivi, questi sì accademici e parrocchiali, la rinascita del realismo è un fenomeno intellettuale globale, del tutto evidente tanto nel mondo filosofico anglosassone, tradizionalmente dominato dalla filosofia analitica, quanto in quello continentale. Vent'anni fa la situazione era opposta: nel 1991, per esempio, nell'introduzione alla seconda edizione del fortunato volume *Realism and truth*, il filosofo australiano Michael Devitt (1991, p. 2) riconosceva che in quegli anni l'antirealismo era assai più popolare e influente del realismo, per cui pure egli parteggiava. A sostegno di questa diagnosi, Devitt portava gli esempi dei maggiori filosofi di formazione analitica del periodo, i quali, per un verso o per l'altro, potevano tutti essere catalogati come avversari del realismo: Donald Davidson (1984 e 2001), il cui programma filosofico ruotava intorno a una teoria dell'interpretazione<sup>1</sup>; Bas van Fraassen (2002), fautore di una filosofia della scienza rigorosamente empiristica; Richard Rorty (1979), difensore di una concezione relativista e antirappresentazionalista; Nelson Goodman (1978), rigoroso nominalista e costruttivista; Michael Dummett (1993), strenuo difensore dell'antirealismo semantico; Thomas Kuhn (1962) e Paul Feyerabend (1975), celebri propugnatori del relativismo epistemologico; e Hilary Putnam (1981), il cui itinerario filosofico sfociò per qualche anno nel cosiddetto «realismo interno», che però era una forma di antirealismo<sup>2</sup>. E ciò, d'altra parte, non valeva solo nel campo della filosofia analitica, che era quello considerato da Devitt ma anche in quella continentale: e in proposito basterà pensare a quanto allora fossero avversi al realismo i maggiori campioni di quella tradizione di pensiero: Derrida e Baudrillard, Lacan e Gadamer, Foucault e Latour, Lyotard e Vattimo.

È vero che anche allora c'erano filosofi che si opponevano alla *Weltanschauung* antirealista ma, come notava Devitt (1991, p. 91), si trattava di

---

<sup>1</sup> Sulla centralità dell'interpretazione nella filosofia davidsoniana, cfr. De Caro, 1999.

<sup>2</sup> L'adesione di Putnam a un antirealismo di matrice kantiana e dummettiana durò dal 1976 al 1990. Prima e dopo, egli difese posizioni esplicitamente realistiche: cfr. Putnam, 2012, e per una valutazione generale delle sue posizioni realistiche, cfr. De Caro & Macarthur, 2012.

«voci nel deserto», concentrate particolarmente in Australia – ovvero in un continente tanto «isolato ed evolutivamente marginale», osservava ironicamente (riprendendo un'osservazione di John Heil), che vi potevano ancora prosperare «realisti e marsupiali». Insomma, in ambito analitico solo vent'anni fa il realismo era considerato un esotismo, al pari di canguri e di koala. Ma oggi la situazione si è invertita: e questo è un fatto, piaccia o no, che non si può far finta di non vedere.

Non sarebbe però giusto sostenere che l'antirealismo, nelle sue varie versioni, sia sempre stato un fenomeno intellettualmente regressivo. Al contrario: esso ha rappresentato una reazione intellettualmente giustificata alle debolezze di un realismo troppo poco sofisticato. Adottando dunque una prospettiva storiografica, possiamo ora vedere come l'antirealismo fu una reazione al «realismo metafisico» (per riprendere la celebre definizione di Putnam), una visione che postulava l'esistenza di un'ontologia unitaria e già interamente determinata in tutti i suoi caratteri. Questa visione del realismo era insostenibile: ma, anche per merito della reazione antirealista degli scorsi decenni, questo è ormai un dato assodato e le nuove versioni del realismo sono assai più precise e consapevoli di quanto non fosse il realismo metafisico.

Soprattutto, il realismo di oggi ha presente un dato fondamentale, che è peraltro un tratto distintivo della gran parte della storia della filosofia: ovvero che realismo e antirealismo rappresentano un'alternativa concettuale con la quale dobbiamo confrontarci non soltanto quando trattiamo delle questioni somme (come «il mondo è indipendente dal pensiero?»), ma anche quando studiamo questioni filosofiche più specifiche: dall'ontologia sociale a quella scientifica, dalla realtà del mondo del senso comune a quello dei valori e delle norme. E in questo senso, come abbiamo detto più volte, nessuno filosofo è mai stato integralmente realista o antirealista<sup>3</sup>. Prendiamo per esempio Alexius Meinong, forse il più fervente tra i realisti: nemmeno per lui un quadrato rotondo poteva esistere. O, dall'altro lato, prendiamo il vescovo George Berkeley, un campione dell'antirealismo quando si trattava della materia, che diventava un realista convintissimo per quel concerneva la mente (in particolare quella divina).

In realtà, tutti i filosofi, senza eccezioni, si sono sempre collocati nell'intervallo tra un ipotetico realismo integrale e un altrettanto ipotetico antirealismo integrale. Come capita spesso in questi casi, il problema del realismo è questione di grado, perché – al di là delle semplificazioni – ogni filosofo è in parte realista e in parte antirealista: il problema, allora, sta nel determinare quale sia la giusta dose di realismo da adottare. E questo non è certo un com-

---

<sup>3</sup> Uso il termine «antirealismo» per coprire l'insieme delle posizioni avverse al realismo, tra cui nominalismo, idealismo, fenomenismo, convenzionalismo, relativismo e scetticismo.

pito semplice o irrilevante. In quest'ottica, essere realista significa due cose: *in senso locale*, se si aderisce al realismo rispetto a una problematica specifica (dalla questione degli universali a quella del libero arbitrio; da quella relativa allo statuto ontologico degli enti matematici a quella che concerne le entità sovraindividuali, come per esempio le entità sociali); mentre *in senso generale* si è realisti se si tende ad assumere un atteggiamento ontologico realistico nella maggior parte dei casi rispetto ai temi maggiormente rilevanti (senza, come detto, esserlo pregiudizialmente in tutti i casi, perché questo sarebbe un atteggiamento teoreticamente vacuo). Ma ciò vuol dire che, come detto, un filosofo tendenzialmente realista può essere antirealista rispetto a una questione specifica, o viceversa. Il nuovo realismo, insomma, rimette in gioco l'alternativa realismo-antirealismo, che era stata indebitamente rigettata dai realisti metafisici prima e dagli antirealisti poi.

Riassumendo: nell'affrontare le discussioni filosofiche non si possono usare scorciatoie intellettuali (ovvero ricette universali, spacciate per vere in tutte le occasioni, come lo sbrigativo *fiat* antirealista dei postmoderni, secondo cui la realtà è inseparabile dalle interpretazioni che ne diamo) per decidere dove è corretto porsi quando discutiamo di realismo e di antirealismo.

## 2. REALISMO SCIENTIFICO E REALISMO DEL SENSO COMUNE

Veniamo dunque ai caratteri più specifici del dibattito contemporaneo sul realismo filosofico. Oggi alcuni filosofi sono realisti rispetto all'immagine del mondo che noi riceviamo attraverso i sensi, e solo a quella: questo è il «realismo del senso comune» nella sua forma più pura. In questa prospettiva, ciò che la scienza ci dice del mondo inosservabile, per esempio del mondo subatomico o della storia passata dell'universo, sono utili costruzioni teoriche ma non ci raccontano la realtà del mondo. Molta parte della filosofia continentale contemporanea, particolarmente quella di matrice continentale, condivide questa prospettiva. Condivisibile, in questo senso, è l'analisi offerta da Claudio Ciancio (2004, p. 153): «È indubbio», scrive Ciancio, «che il tema del senso comune giochi nei pensatori di orientamento ermeneutico, o almeno in alcuni di essi, un ruolo importante, anche se nei loro scritti se ne tratta in modo piuttosto limitato». Ma perché il pensiero continentale, e in particolare quello di carattere ermeneutico tende a incorporare la prospettiva del senso comune? La risposta di Ciancio è, di nuovo, illuminante: «Ciò che attrae l'ermeneutica verso la problematica del senso comune è il suo orientamento antirazionalistico e antiscientistico volto all'elaborazione di un pensiero dell'universale concreto». Ma una prospettiva simile si può rintracciare

anche in alcuni esponenti della filosofia analitica contemporanea, come Baas van Frassen, il quale, da una prospettiva empiristico-costruttivo, ha difeso una forma di realismo del senso comune che lo distanzia rispetto all'empirismo classico, di carattere fenomenistico, proprio della tradizione britannica. Ha scritto van Frassen (2003, p. 479):

L'empirismo costruttivo si accorda perfettamente con una forma di realismo del senso comune che è rimasta estranea a buona parte della tradizione empiristica [...]. [In questa luce] io assumo che il linguaggio faccia riferimento in modo non problematico ad alberi e montagne, persone e libri.

La prospettiva opposta a quella che privilegia il realismo del senso comune, privilegia piuttosto il «realismo scientifico». In questa prospettiva è la scienza, e soltanto la scienza, che può dirci com'è fatto il mondo: così tutto ciò che non è riducibile alle spiegazioni scientifiche perde realtà. A mio parere la sfida fondamentale della filosofia (una sfida che risale almeno a Kant ma che è ancora più importante oggi) consiste nel tenere insieme le due prospettive, quella del senso comune e quella della scienza, in modo quanto più possibile coerente e armonioso.

Vorrei sottolineare due casi illuminanti di quanto la questione del realismo sia rilevante quando si discute di ontologia scientifica. Il primo caso è quello dello statuto di realtà delle specie biologiche, recentemente discusso in (Borghini & Casetta, 2013). Borghini e Casetta rilevano come nel dibattito contemporaneo sono presenti oltre venti diverse definizioni di specie, nessuna delle quali è veramente soddisfacente. Prendiamo una delle più note, il «concetto biologico di Specie» proposto da Ernst Mayr (1970), che in parte riprende un'idea di Georges-Louis Leclerc de Buffon. Secondo questo punto di vista, «le specie sono popolazioni di organismi che si incrociano tra loro dando origine a prole feconda (e non si incrociano invece con i membri di altre popolazioni)» (cit. in Borghini & Casetta, 2013, p. 130). Bella definizione: peccato che molte specie si riproducano asessualmente ovvero senza alcun accoppiamento e anzi, secondo Marc Ereshefsky (2001, p. 127), la riproduzione asessuata sia «la forma predominante di riproduzione della vita su questo pianeta». Ne segue che, se proviamo ad applicare la definizione di Mayr alla realtà biologica, molte di quelle che intuitivamente ci appaiono come specie non possono più essere considerate tali. E problemi analoghi, se non peggiori, nascono con le altre definizioni di specie, come quella ecologica, quella filogenetica e quella cosiddetta «fenetica».

Il fatto che non si riesca a definire il concetto di specie in modo adeguato è naturalmente una cattiva notizia per i filosofi realisti di tipo tradizionale, che vanno in caccia di definizioni essenzialistiche sotto le quali far ricadere tutti gli individui che sembrano appartenere a un certo tipo naturale. Il

fallimento del realismo essenzialista non significa, però, che l'antirealismo rispetto alle specie abbia vinto: e in questo senso basterà citare il «realismo pluralista», l'interessante proposta di Philip Kitcher.

Un secondo illuminante esempio di quanto l'alternativa realismo-anti-realismo sia coesenziale alla riflessione filosofica e scientifica – e di come non possa essere risolta con facili formule buone una volta per tutte – è offerto dal caso assai controverso dell'ontologia scientifica. La scienza moderna nasce nel momento in cui Galileo interpreta la matematizzazione del mondo (sia di quello sovralunare sia di quello sublunare) in senso realistico. Sino ad allora i calcoli degli astronomi erano sostanzialmente serviti a «salvare i fenomeni» mentre, nella gran parte dei casi il complicato apparato teorico della scienza tolemaica era stata interpretato in senso strumentalistico. Ovvero: quella scienza era pensata come utile per fare i calcoli e le predizioni, ma non gli si attribuiva il compito di spiegare com'è fatto veramente il mondo naturale. Con Galileo, al contrario, alla scienza venne riconosciuta la capacità di interpretare il mondo naturale così com'è, e ciò anche quando essa postula entità non osservabili come gli atomi (che Galileo interpreta in senso realistico, sulla scorta del platonismo fisico-matematico di cui era alfiere)<sup>4</sup>. E in questo senso sono completamente fuori strada le interpretazioni che fanno di Galileo un pensatore positivista (Drake, 1978 e 1999), un opportunista metodologico (Feyerabend, 1975), un aristotelico (Geymonat, 1975; Wallace, 1991 e 1992) oppure, e questa è oggi interpretazione oggi assai diffusa, uno scienziato puro disinteressato alle questioni ontologiche (Feldhay 1998; Machamer, 1998).

Da allora, però, la discussione sull'ontologia scientifica è continuata senza posa: e nemmeno oggi mancano scienziati e filosofi che interpretano la fisica subatomica in senso strumentalistico. Le parti in causa (realisti e antirealisti scientifici) continuano senza posa a discutere i nuovi dati sperimentali e le nuove teorie scientifiche, offrendo argomenti e controargomenti sempre migliori. La discussione sul realismo scientifico continua, ed è intellettualmente molto feconda, ma non per questo pretende di raggiungere a una risposta buona per tutti i casi. E c'è di più: una questione di enorme importanza, ampiamente dibattuta in tutto il mondo filosofico è quella del rapporto tra l'ontologia scientifica e quella del senso ordinario o del senso comune (che viene poi sublimata nelle indagini filosofiche della metafisica non scientifica).

Possiamo accettare entrambe queste ontologie? E se lo facciamo, che rapporto dobbiamo pensare intercorra tra di esse? Oppure dobbiamo ritenere

---

<sup>4</sup> L'interpretazione realistica di Galileo in senso platonico fu maggioritaria sino agli anni Sessanta: cfr., per esempio, Koyré, 1943 e 1959; Cassirer, 1946. Per la ripresa contemporanea dell'interpretazione platonica di Galileo, cfr. De Caro, 1992 e 2012; Hankins, 2000.

che una delle due ontologie abbia priorità sull'altra, come pensano da una parte i fenomenologi (che attribuiscono il primato all'ontologia del senso comune) e dall'altro i naturalisti (che al contrario attribuiscono il primato all'ontologia scientifica)<sup>5</sup>?

Queste sono questioni aperte; anzi, sono questioni che sono state finalmente *riaperte*, ora che si è compreso che le soluzioni semplicistiche – tanto da parte dei realisti metafisici quanto da parte degli antirealisti – non sono soddisfacenti.

### 3. PREGIUDIZI ANTIREALISTICI

Un tema su cui, nel recente dibattito pubblico nostrano, si sono dette cose imprecise riguarda le conseguenze politiche di un atteggiamento tendenzialmente realistico rispetto alla realtà (diciamo «tendenzialmente» perché, come detto, nessun filosofo è mai integralmente realista). Quando diciamo che la realtà esterna è «inemendabile» intendiamo naturalmente il termine in senso «sincronico»: in molti casi, non c'è nessuna interpretazione che ci permetta di disconoscere o sovvertire il modo come il mondo è fatto. Se una certa malattia esiste, esiste anche se noi non la conosciamo; e se c'è un accordo segreto tra la CIA e il Partito Umanista, c'è è basta (e se non c'è, non lo costituiamo con un'interpretazione *ad hoc*). Ma l'inemendabilità non è affatto valida *diacronicamente*: anzi il futuro è plasmabile secondo le nostre idee, i nostri valori e le nostre necessità proprio se ne comprendiamo le caratteristiche oggettive.

Altre due chiarificazioni su questo aspetto della questione (che molti sembrano non comprendere). Primo, l'emendabilità sincronica riguarda solo alcuni aspetti della realtà: in altri, l'interpretazione può essere costitutiva del dato del reale: il caso dell'ontologia sociale di cui sopra lo mostra chiaramente. Secondo, il nuovo realismo va tenuto ben distinto dal «realismo politico», difeso da Tucidide, Machiavelli (quello dei *Principe*, più che quello dei *Discorsi*), Hobbes, Morgenthau, Kenneth Waltz e Robert Kaplan. Per quest'ultima concezione, la chiave della politica, sia a livello nazionale sia nelle relazioni internazionali, è la lotta per il potere e il suo unico criterio di correttezza è l'uso della forza, come ci ricordano gli eminenti politici che del realismo politico hanno fatto la loro bussola teorica: Richelieu e Metternich, Bismark e Kissinger. Istanze universali, moventi morali, richiami alla solidarietà o alla giustizia sono, secondo questo punti di vista, meri orpelli: le cose

---

<sup>5</sup> Per una difesa di una forma di naturalismo liberalizzato aperto al pluralismo ontologico, cfr. De Caro & Voltolini, 2010.

che contano veramente sono i rapporti di forza e il desiderio di potere. E su questi parametri va misurata la condotta politica. Nella discussione filosofica pubblica nel nostro paese, spesso questa batteria di temi viene ora usata come arma polemica contro il nuovo realismo. Gli avversari di questa concezione ripetono spesso che il nuovo realismo è inaccettabile perché intrinsecamente prono allo *status quo*, al diritto del più forte e alla «disciplina sociale». Inoltre, si aggiunge, i nuovi realisti presumono di aver attinto il «punto di vista di Dio», quello della verità incontrovertibile, che va imposta dall'alto a tutti: una tesi ovviamente inaccettabile, dicono i critici, in linea teorica e in pratica. Tutto ciò non dimostra forse che il nuovo realismo altro è una forma di realismo politico riverniciato – una filosofia dei poteri forti?

No, non lo dimostra. Innanzi tutto, il nuovo realismo è una concezione che origina dalla riflessione filosofica nel campo dell'ontologia (cosa esiste veramente?), in quello dell'epistemologia (cosa possiamo conoscere?) e in quello della filosofia del linguaggio (quali tra i nostri giudizi possono essere veri o falsi?); e in sé questo genere di indagini, teoriche e astratte, non ha ricadute immediate sul piano sociale e politico. Tuttavia è vero che, tramite due diversi canali, queste indagini un rilevante effetto indiretto ce l'hanno. Da una parte la filosofia teorica condiziona fortemente la filosofia pratica ovvero quella che concerne la morale, il diritto e la politica: e le riflessioni in questi campi ovviamente hanno ricadute sul piano socio-politico (si pensi ai dibattiti sulla bioetica, all'influenza extra-accademica di autori come Rawls o Habermas, alle discussioni sui fondamenti del diritto). Dall'altra parte vi sono filosofi che traghettano le discussioni epistemologiche, ontologiche e di filosofia del linguaggio nel dibattito pubblico: e anche in questo modo tali discussioni possono avere ricadute importanti sul piano sociale e politico. La questione dunque diventa: tramite queste due canali, il nuovo realismo non giunge forse alle stesse conclusioni del realismo politico?

Anche in questo caso, però, la risposta è negativa. Consideriamo ad esempio le posizioni realiste in filosofia morale: quando (di contro a post-moderni e antirealisti) filosofi realisti come Putnam (2012), Bilgrami (2006) o Boghossian (2006) sostengono che i nostri giudizi etici sono determinatamente veri o falsi, non presumono certo di sapere con certezza quali sono i giudizi etici veri e quali quelli falsi: non assumono cioè affatto il «punto di vista di Dio». Né si vede perché questi filosofi, in virtù del loro realismo, dovrebbero venerare la disciplina sociale e lo *status quo* (di cui al contrario sono aspri critici): non si vede, ad esempio, perché essi non possano pensare che la nostra condizione morale dovrebbe o potrebbe migliorare. Insomma tra il nuovo realismo e il realismo politico le differenze sono profonde. E questo è un fatto – checché ne dicano le interpretazioni dei più intransigenti tra i postmoderni.



Un'altra ragione per cui i critici si preoccupano del nuovo realismo è che esso a loro giudizio genera, *ipso facto*, l'etnocentrismo e l'accentuazione della prevaricazione degli oppressi. L'idea di questi critici è che il realismo in quanto tale – in ogni sua forma e dunque a fortiori anche il nuovo realismo – è una filosofia al servizio del potere dominante, che impone ai deboli la sua visione di cosa è vero, giusto e buono. Anche questo ragionamento, però, è infondato.

In primo luogo, è sbagliato dire che un atteggiamento filosofico realistico non permetta l'esercizio della critica e porti all'acquiescenza al potere. Consideriamo per esempio le tesi difese da Edward Said (1977). Questo è un caposaldo della critica culturale perché ha provato come la cultura dominante abbia usato largamente un costrutto teorico illecito: ovvero quello di un «Oriente» esteso dal Libano (se non dal Maghreb) all'Indonesia. Said ha dimostrato che questo concetto, essendo nulla più che il fittizio prodotto della mentalità e delle pratiche del colonialismo, non ha alcun corrispettivo reale. Ma ciò non mostra forse che le decostruzioni possono aiutarci a vedere la realtà che il potere e la forza cercano di deformare? E la stessa critica di Said non si basa sull'idea che alcune interpretazioni della realtà sono scorrette (per esempio, la sua quando sostiene che non esiste l'Oriente come l'hanno pensato l'antropologia e la politica europee), mentre altre sono corrette? O, per dirla diversamente, il discorso di Said non si basa forse su una metrica oggettiva con cui comparare le diverse interpretazioni del reale? E tutto ciò, ovviamente, non può che essere condiviso dai realisti, mentre i nemici del realismo non potranno che dire che quanto sostenuto da Said è soltanto una narrazione tra le altre: e dunque che non c'è una ragione oggettiva per preferirla.

Infine vorrei accennare a un'obiezione mossa al nuovo realismo da Gianni Vattimo (2012), che ha scritto: «Davvero dovremmo non fidarci delle misure di lunghezza né della longitudine e latitudine solo perché sono fondate su basi convenzionali?». Ora, da Wittgenstein a Quine, da Habermas a Kripke, sono decenni che nel mondo filosofico si discute dello statuto epistemologico delle convenzioni. Non avevo mai letto prima però che, siccome la convenzionalità del riferimento al metro di Sèvres è inoffensiva, allora non dovremmo preoccuparci del fatto che *tutto* è convenzionale. Cosa esattamente ciò significhi non mi è chiaro: è una sorta di argomento induttivo? Oppure vuole suggerire che il convenzionalismo in altri campi, per esempio in morale, è tanto poco pericoloso quanto quello rispetto alle unità di lunghezza? (Come se uno dicesse: «Io, a differenza, di te uso le yards invece dei metri e credo nella liceità dell'uxoricidio, tanto è solo questione di convenzioni»). Così Vattimo conclude il suo ragionamento: «Abbiamo davvero bisogno di riferirci al diritto naturale, all'essenza dell'uomo, per non attraversare con il rosso? Certo che no».

Questa affermazione è alquanto misteriosa. Proprio non si capisce infatti chi, nell'immensa discussione internazionale sul realismo, abbia mai sostenuto la tesi che Vattimo critica. Tra i realisti contemporanei, Hilary Putnam è forse quello che ha indagato più in profondità lo statuto epistemologico delle convenzioni. E non solo rispetto ai semafori (che forse non sono il caso teoreticamente più urgente), ma in etica in economia, in scienza. E a Putnam mai è passato per la mente di sostenere che siccome sostiene posizioni realiste in alcuni ambiti, allora dovrebbe negare il ruolo delle convenzioni in tutti gli ambiti.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bilgrami, A. (2006). *Self-knowledge and resentment*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Boghossian, P. (2006). *Fear of knowledge: Against relativism and constructivism*. New York: Oxford University Press.
- Borghini, A., & Casetta, E. (2013). *Filosofia della biologia*. Roma: Carocci.
- Cassirer, E. (1946). Galileo's Platonism. In M. Ashley-Montagu (Ed.), *Studies and essays in the history of science and learning offered in homage to George Sarton in the occasion of his sixtieth birthday* (pp. 277-297). New York: Schuman.
- Ciancio, C. (2004). Il senso comune nel pensiero ermeneutico. In E. Agazzi (a cura di), *Valore e limiti del senso comune* (pp. 153-164). Milano: Franco Angeli.
- Davidson, D. (1984). *Truth and interpretation*. Oxford: Clarendon Press (trad. it., Bologna: Il Mulino, 1994).
- Davidson, D. (2001). *Subjective, intersubjective, objective*. Oxford: Clarendon Press (trad. it., Milano: Cortina, 2003).
- De Caro, M. (1992). Galileo's mathematical Platonism. In J. Czermak (Ed.), *Philosophy of mathematics* (pp. 1-9). Wien: Hölder-Pichler-Tempsky Verlag.
- De Caro, M. (1999). Davidson in focus. In Id. (Ed.), *Interpretations and causes. New perspectives on Donald Davidson's philosophy* (pp. 1-29). Dordrecht: Kluwer.
- De Caro, M. (2012). Galileo e il platonismo fisico-matematico. In R. Chiaradonna (a cura di), *Il platonismo e le scienze* (pp. 119-138). Roma: Carocci.
- De Caro, M., & Ferraris, M. (a cura di). (2012). *Bentornata realtà*. Torino: Einaudi.
- De Caro, M., & Macarthur, D. (2012). Hilary Putnam: Artisanal polymath of philosophy. In Putnam, 2012 (pp. 1-35).
- De Caro, M., & Voltolini, A. (2010). Is liberal naturalism possible? In M. De Caro & D. Macarthur (Eds.), *Naturalism and normativity* (pp. 69-86). New York: Columbia University Press.
- Devitt, M. (1991). *Realism and truth* (2nd ed.). Princeton: Princeton University Press.

- Drake, S. (1978). *Galileo at work: His scientific biography*. Chicago, IL: Chicago University Press.
- Drake, S. (1999). *Essays on Galileo and the history and philosophy of science*, Voll. 1-3. Ed. by M. Swerdlow & T. H. Levere. Toronto: University of Toronto Press.
- Dummett, M. (1993). *The logical basis of metaphysics*. Cambridge, MA: Harvard University Press (trad. it., Bologna: Il Mulino, 1996).
- Ereshefsky, M. (2001). *The poverty of the linnaean hierarchy: A philosophical study of biological taxonomy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Feldhay, R. (1998). The use and abuse of mathematical entities. In Machamer, 1998 (pp. 80-145).
- Ferraris, M. (2012). *Il manifesto del nuovo realismo*. Roma - Bari: Laterza.
- Ferraris, M. (2014). *Realismo positivo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Feyerabend, P. K. (1975). *Against method: Outline of an anarchistic theory of knowledge*. London: Verso (trad. it., *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*. Milano: Feltrinelli, 1979).
- Geymonat, L. (1975). *Galileo Galilei*. Torino: Einaudi.
- Goodman, N. (1978). *Ways of worldmaking*. Indianapolis, IN: Hackett Publishing Company (trad. it., *Vedere e costruire il mondo*. Roma - Bari: Laterza, 2008).
- Hankins, J. (2000). Galileo, Ficino and renaissance Platonism. In J. Kraye & M. W. F. Stone (Eds.), *Humanism and early modern philosophy* (pp. 209-237). London: Routledge.
- Koyré, A. (1943). Galileo and Plato. *Journal of the History of Ideas*, 5, 400-428 (trad. it. in Appendice a Id., *Introduzione a Platone*. Firenze: Vallecchi, 1973, 137-174).
- Koyré, A. (1959). *Études galiléennes*, Voll. 1-3. Paris: Hermann, 1959 (trad. it., Torino: Einaudi, 1976).
- Kuhn, T. (1962). *The structure of scientific revolutions*. Chicago, IL: Chicago University Press (trad. it., Torino: Einaudi, 1999).
- Machamer, P. (1998). Introduction. In Id. (Ed.), *The Cambridge companion to Galileo* (pp. 1-26). Cambridge: Cambridge University Press.
- Mayr, E. (1970). *Populations, species, and evolution*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Pecere, P. (2012). Coffee break on Gramsci: che mi dici del nuovo realismo? *Pubblico*, 1, Dicembre.
- Putnam, H. (1981). *Reason, truth, and history*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it., Milano: Il Saggiatore, 1982).
- Putnam, H. (2004). *Ethics without ontology*. Cambridge, MA: Harvard University Press (trad. it., Milano: Bruno Mondadori, 2005).
- Putnam, H. (2012). *Philosophy in age of science*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

- Rorty, R. (1979). *Philosophy and the mirror of nature*. Princeton: Princeton University Press (trad. it., Milano: Bompiani, 1986).
- Said, E. (1977). *Orientalism*. London: Penguin (trad. it., Milano: Feltrinelli, 1999).
- van Fraassen, B. (2002). *The empirical stance*. New Haven, CT: Yale University Press.
- van Fraassen, B. (2003). From a view of science to a new empiricism. In B. Monton (Ed.), *Images of empiricism: Essays on science and stances, with a reply from Bas C. van Fraassen* (pp. 337-383). Oxford: Oxford University Press.
- Vattimo G. (2012). Non serve filosofare davanti a un semaforo rosso. *La Stampa*, 22 Novembre.
- Wallace, W. (1984). *Galileo and his sources: The heritage of the Collegio Romano in Galileo's science*. Princeton: Princeton University Press.
- Wallace, W. (1991). *Galileo, the Jesuits and the medieval Aristotle*. Aldershot: Variorum Publishing, Collected Studies Series, CS346.
- Wallace, W. (1992). *Galileo's logic of discovery and proof. The background, content, and use of his appropriated treatises on Aristotle's Posterior Analytics*. Dordrecht - Boston - London: Kluwer Academic Publishers, Boston Studies in the Philosophy of Science, 137.

## RIASSUNTO

*Nel corso della pubblica discussione culturale in Italia è stato spesso sostenuto che il realismo filosofico è una concezione obsoleta e irrilevante a cui non si dovrebbe dare attenzione. In questo articolo si sostiene però che questa tesi è erronea, perché la tematica del realismo è filosoficamente ineludibile. In proposito vengono discussi due esempi che vengono dalla scienza. Il primo concerne il concetto di specie, che oggi è molto dibattuto sia in biologia sia in filosofia della biologia. Ciò che è rilevante in questo caso è che nessuna delle definizioni disponibili di specie copre tutti i casi che i biologi vorrebbero coprire; e per questo alcuni studiosi hanno assunto un punto di vista antirealista, negando la realtà oggettiva delle specie. L'altro esempio concerne la nascita della scienza moderna, che (di contro ad alcune interpretazioni contemporanee) non può essere compresa senza apprezzarne il profondo impegno verso un'interpretazione realistica delle teorie scientifiche. Nell'articolo si discutono anche alcune obiezioni sollevate dagli antirealisti, come una incentrata sulla presunta connessione del nuovo realismo con il realismo politico e un'altra che concerne lo statuto delle convenzioni nelle nostre pratiche.*

*Parole chiave:* Antirealismo, Nuovo realismo, Realismo, Realismo politico, Realismo scientifico.